

Guerra al Nord

Il 9 aprile del 1940 il quotidiano francese *Le Petit Parisien*, noto anche per l'ambizioso slogan della sotto-testata, «Il giornale più letto del mondo intero», esce nell'edizione della sera con un'anticipazione sulla concorrenza che è, nello stesso tempo, un grosso colpo giornalistico e, storicamente, un infortunio. La prima pagina appare con un titolo di apertura, su sei delle otto colonne, che suona come un grido di trionfo: «La via del ferro è sbarrata ai tedeschi». Il sottotitolo dice: «Tre campi di mine depositi dalla Marina alleata vietano l'accesso ai principali porti norvegesi; le flotte britannica e francese agiscono insieme nella sorveglianza delle acque al largo della Norvegia».

Mentre sui boulevard della capitale francese, per la verità abbastanza illuminati nonostante l'oscuramento, e mentre gli eserciti di terra stanno a guardarsi tra la Maginot e la Sigfrido e la Luftwaffe di Göring stranamente non si fa vedere, i passanti si strappano dalle mani il giornale. Il mondo non sa ancora, tranne pochi ufficiali degli alti comandi, che in quello stesso 9 aprile Hitler ha effettuato con travolgente successo il più temerario colpo della sua carriera, un'impresa che, tralasciando qualsiasi giudizio morale, resterà nella storia di tutti i tempi come una delle più straordinarie operazioni militari mai compiute: la conquista simultanea della Danimarca e della Norvegia.

Cinque e poi sette divisioni germaniche di fanteria, più due divisioni di cacciatori di montagna, imbarcate quasi senza panzer a bordo di una eterogenea flotta mercantile protetta da 10 tra corazzate e incrociatori, nonché 25 tra cacciatorpediniere, vedette e dragamine, appoggiata a distanza da uno schieramento nel Mare del Nord di 28 sottomarini e difesa dal cielo dagli Junkers Ju.88 e dai Dornier Do.17 della 2ª Flotta aerea di Sperrle, occupano in una perfetta guerra lampo la penisola dello Jutland, le isole danesi con la capitale Copenaghen e i cinque maggiori porti della Norvegia.

La lotta continuerà contro una spedizione di soccorso anglo-francese e i pochi reparti norvegesi che hanno potuto attrezzarsi a difesa, per poco più di due mesi, ma ormai il gioco è fatto.

Con straordinaria prontezza e maestria, le forze armate del dittatore del Terzo Reich hanno realizzato il sogno mancato di Guglielmo II; hanno reso sicuro contro qualsiasi attacco il fianco destro della «fortezza Germania» di fronte ai franco-inglesi in attesa dietro il confine belga e lungo i Vosgi; hanno espugnato una fortissima posizione di prima linea per la guerra di corsa sugli oceani; hanno soprattutto resa sicura «come una delle nostre belle autostrade» la via per il prezioso minerale di ferro svedese (12 milioni di tonnellate l'anno) non più minacciabile, nel suo lungo e difficile cammino dai giacimenti della Lapponia agli altiforni della Ruhr, da insidie e assalti di unità da guerra inglesi che non intendessero rispettare la neutralità, peraltro assai benevola verso gli inglesi stessi, del Governo di Oslo e del suo flemmatico sovrano, re Cristiano.

L'Operazione Weser

L'azione militare tedesca in Scandinavia è scattata in realtà tre giorni prima, alle ore 18:00 del 6 aprile, quando i primi mercantili tedeschi, debitamente camuffati, si sono staccati dalle banchine di Wilhelmshaven, alle foci del Weser (per questo l'intera operazione si chiama in codice Weserübung, Operazione Weser) e si sono diretti verso nord, nel freddo crepuscolo primaverile. Ma l'idea dell'impresa scandinava era già nell'aria da alcuni mesi e soltanto per caso è entrata in attuazione nel momento stesso in cui gli Alleati occidentali, spinti dall'inesauribile dinamismo di Churchill, non ancora Primo ministro ma già responsabile dell'Ammiragliato, hanno deciso di intervenire essi stessi in Norvegia per sbarrare la strada all'avversario.

L'invasione della Norvegia è forse il capolavoro di Hitler «Signore della Guerra». La decisione di attuare il colpo è stata presa da lui personalmente, il 18 marzo, subito dopo l'avventura dell'*Altmark*. Un episodio che agisce su di lui come l'elemento emotivamente scatenante. L'esecuzione si rivela quasi perfetta, nei limiti delle capacità umane, con una amplissima coordinazione, mai ottenuta in precedenza fra i tre rami delle forze armate. E tutto ciò al di fuori della volontà e del consiglio dello Stato Maggiore generale dell'Esercito (Halder ha saputo della decisione del Führer a preparativi già avanzati), ma affidato ad un ristretto gruppo di alti ufficiali e ammiragli scelti personalmente da Hitler.

L'importanza della campagna di Norvegia si rivelerà sempre maggiore, via via che la guerra si estenderà sulla terra e sul mare. Ma è prima necessario ritornare indietro di alcuni mesi per seguire lo sviluppo degli avvenimenti che hanno portato, in un drammatico crescendo, ad un tale allargamento del conflitto e al «fulmine finale» come lo definiscono, con un po' di malinconia, i giornali francesi dell'epoca.

L'Alto Comando germanico dà il via alla campagna di Norvegia non per conquistare «spazio vitale» come nei casi della Polonia e dell'URSS, né per migliorare le proprie posizioni nel corso di un'altra azione, come nel caso del Belgio e dell'Olanda e neppure per aiutare un alleato in evidente difficoltà (come avverrà in Africa Settentrionale e in Grecia), ma semplicemente a scopo preventivo e cautelativo, perché teme l'occupazione della Norvegia da parte della Gran Bretagna e ritiene di dover affrontare qualsiasi rischio pur di rendere impossibile all'avversario una tale occupazione.

Hitler strapazza Raeder

Com'è documentato nel *Diario di guerra della Seekriegsleitung*, il Grande ammiraglio Eric Raeder ha richiamato per la prima volta l'attenzione di Hitler sulla Norvegia in una conversazione avuta col Führer a Berchtesgaden il 10 ottobre 1939. Erano presenti anche Wilhelm Keitel e l'aiutante di bandiera von Puttkamer. La campagna di Polonia si è appena conclusa, Hitler ha deciso di scagliare le sue forze di terra contro la Francia, ma ci vuole tempo per spostare le divisioni e formare nuove unità panzer; oltretutto, le condizioni meteorologiche continuano ad essere sfavorevoli, tanto da vietare un intervento massiccio dell'aviazione. Infine ci

sono i generali che hanno molti dubbi sull'opportunità di una iniziativa immediata ad occidente, tanto che giungono a sfiorare l'ammutinamento.

Il successivo 5 novembre, il comandante in capo dell'esercito von Brauchitsch viene aspramente rimproverato da Hitler («lo ha ridotto uno straccio» scrive Halder nel suo diario) perché, in un memorabile rapporto tenuto al Führer osa sostenere che l'esercito, educato nello spirito eroico del nazionalsocialismo, in realtà non è apparso animato durante la campagna di Polonia dello stesso entusiasmo dimostrato nella Prima Guerra Mondiale, e che ci sono stati casi di esitazione e persino rifiuti di obbedienza.

Raeder, dunque, forse anche per distogliere Hitler dall'attaccare subito in occidente (come si sforzerà di dimostrare nella sua deposizione a Norimberga), fa rilevare i probabili propositi inglesi sulla Norvegia, che del resto risultano anche dalle informazioni dei servizi segreti di Canaris, e mette in evidenza i gravi pericoli che potrebbero derivare alla situazione militare della Germania nel caso che i britannici mettano piede in Norvegia.

Hitler replica che meglio di tutto sarebbe che la Norvegia si mantenesse strettamente neutrale, perché questo vorrebbe dire via libera garantita ai piroscafi mercantili tedeschi, carichi del prezioso minerale di ferro svedese, lungo le sinuose e ben protette acque territoriali costiere norvegesi.

Una rotta di circa 1800 chilometri da Narvik a Kristiansand, dove le unità della *Home Fleet* britannica non sarebbero potute entrare se la Norvegia avesse difeso contro chiunque la propria neutralità.

Le cose rimangono ferme a questo punto nei mesi immediatamente successivi, anche quando, il 30 novembre, Stalin scatena la guerra contro la Finlandia. Hitler non può ancora fare a meno della Russia (la Francia è sempre bene in piedi) e continua quindi nella sua politica di scambi commerciali e di appoggio politico a Mosca.

Per le stesse ragioni, anche Francia e Gran Bretagna si astengono dal correre in aiuto alla Finlandia e anche la «solidarietà interscandinava» si dimostra una frase priva di significato: in tutta la Svezia non si trovano più di mille volontari pronti a correre in Finlandia!

Francia e Inghilterra elaborano in compenso molti piani, compreso quello quanto mai fantasioso di bombardare, partendo dalla Siria, i pozzi petroliferi di Baku, nel Caucaso, ma senza la minima intenzione di tradurlo in realtà.

Più attenzione prestano invece ad un progetto, caro soprattutto a Churchill (come sempre un vulcano di iniziative ma non certo un modello di coerenza) di mandare un corpo di spedizione nell'estremo nord della Norvegia e della Svezia per aiutare, di là, le sparute armate finlandesi e nello stesso tempo (i documenti pubblicati nel dopoguerra non lasciano dubbi sulle finalità dell'azione) impadronirsi di almeno una parte delle zone minerarie svedesi così da precludere un massiccio rifornimento di ferro alla Germania.

Contemporaneamente gli anglo-francesi deporranno vasti campi di mine nelle acque territoriali norvegesi in modo da impedire ai mercantili tedeschi di costeggiare in tutta sicurezza la Norvegia durante i lunghi mesi invernali, allorché il Golfo di Botnia – che si trova al di là di ogni minaccia nemica, perché il Baltico

in cui esso si apre può considerarsi un mare chiuso tedesco – non è praticabile alla navigazione a causa dei ghiacci.

Tutto questo è ben noto agli agenti segreti nazisti nascosti nei loro quartieri occulti di Lisbona, Madrid, Ankara, Berna e Stoccolma. E tutto ciò è ben noto anche a Hitler. E così, a mano a mano che la situazione si inasprisce, in particolare da quando lui stesso ha deciso di rinviare alla primavera del 1940 l'attacco risolutore contro la Francia, il Führer si orienta sempre più nettamente, nelle sue solitarie meditazioni, verso l'intervento in Norvegia.

Anche perché i piani anglo-francesi per un corpo di spedizione nella Norvegia settentrionale rimangono in vita e hanno addirittura un inizio di attuazione con la mobilitazione a questo scopo di 19 battaglioni. E questo dopo che Mannerheim, con notevole coraggio morale, ha persuaso il suo governo ad accettare le favorevoli condizioni di armistizio, subdolamente miti, offerte dal Cremlino.

Identicamente resta in vita, da parte degli anglo-francesi, il progetto di minare le acque norvegesi a sud di Narvik: le operazioni in merito iniziano proprio contemporaneamente all'attacco tedesco.

Quisling tradisce

A questa situazione di fatto si aggiungono, nell'indirizzare la mente di Hitler, gli intrighi del traditore norvegese Vidkun Quisling, fondatore di un partito nazionalsocialista locale sovvenzionato dalla Germania stessa (in gennaio riceve 200.000 marchi oro) tramite il fantasioso Alfred Rosenberg, il «teorico» del nazismo autore dell'illeggibile *Il mito del XX secolo*, patrocinatoro di un impero germanico nordico «immune da ebrei e da meridionali e ideologicamente puro».

Quisling viene presentato a Hitler, che ancora non lo conosce personalmente, insieme ad un ambiguo uomo d'affari, Hagelin. Il Führer, come scriverà Goebbels in una sua annotazione, ne ricava «un'ottima impressione».

Quisling promette a Hitler la consegna dei principali porti della Norvegia ai nazisti, grazie ai suoi seguaci opportunamente dislocati; si propone come capo d'un nuovo governo filo-tedesco e afferma che persino il re Haakon può essere convinto a starsene tranquillo.

Ma l'episodio che agisce in modo determinante nello scatenare l'ira parossistica e la decisione finale del Führer (così come accadrà una seconda volta, quando Hitler ordinerà di distruggere la Jugoslavia che ha osato ribellarsi al suo volere) è sicuramente il famoso incidente dell'*Altmark*.

L'*Altmark* è un grosso mercantile-petroliera, capace di stivare nel suo ventre merce di tutti i tipi nonché alcune taniche di petrolio. Dallo scoppio della guerra è adibito, come numerose unità sorelle, a fare la parte della «vacca da latte» per i sommergibili, le corazzate tascabili e le navi corsare, che via via si staccano dalle banchine di Kiel e di Amburgo per scompaginare il sistema alleato dei convogli e, se si presenta l'occasione, mandare a fondo qualche bel cargo ricolmo di carne congelata o di minerali per l'affamata e super industrializzata Inghilterra.

L'appuntamento è deciso di volta in volta dai comandanti interessati o stabilito direttamente, una volta che la nave è in mezzo all'oceano, dall'Ufficio operazioni della Marina nella Tirpitzufer a Berlino, e poi cifrato e comunicato nell'etere

grazie a quello che si può al momento considerare il più perfezionato sistema di radiocomunicazioni del mondo.

La «vacca da latte» si avvicina con cautela alla possente unità da guerra che le è stata assegnata e che la soverchia con i suoi cannoni e la sua massa d'acciaio, allenta le manichette e il prezioso combustibile si riversa nelle stive della corazzata a ridarle capacità di operare. Mentre i capitani si scambiano un affrettato saluto e commentano la situazione bevendosi un whisky nel castello di poppa, la nave di battaglia ricambia il dono offrendo alla volonterosa ausiliaria una parte dei carichi sequestrati alle vittime.

Il caso «Altmark»

Ma questa volta, siamo a metà dicembre 1939, l'*Altmark* deve adattarsi a prendere a bordo un carico di cui preferirebbe fare a meno, 299 prigionieri in larga maggioranza inglesi ma anche egiziani, cinesi, sudafricani, che la *Graf Spee*, l'orgogliosa corazzata tascabile, ha tratto in salvo nel corso delle sue crociere e dei quali il comandante Langsdorff, che verrà elogiato dagli Alleati per la sua umanità, ma aspramente criticato per la stessa ragione da Hitler, desidera liberarsi al più presto.

Dopo il convegno, la *Graf Spee* continua la sua rotta, senza incontrare altri mercantili nemici o neutrali da ispezionare, ma imbattendosi invece in una formazione da battaglia inglese formata da due incrociatori leggeri e uno pesante e finirà per auto-affondarsi al largo di Montevideo. L'*Altmark* invece riceve l'ordine di giocare a rimpiattino col nemico, nelle sterminate distese dell'Atlantico centrale, e di aprirsi a poco a poco la strada verso la patria lontana, rifornendo intanto i sommergibili tedeschi che avrebbe incontrato strada facendo.

Il comandante dell'*Altmark*, Heinrich Dau è un uomo duro, piccolo e nervoso, noto nei circoli della Marina come «l'uomo che non sorride mai». A bordo la vita dei prigionieri è difficile, il vitto scarso e male confezionato, non possono mai salire in coperta anche perché Dau sa che gli inglesi lo cercano e non vuole sorprese.

Eppure, alla fine gli inglesi lo trovano. È il 14 febbraio 1940. Winston Churchill se ne sta a dormire nell'ufficio che si è fatto preparare nei locali dell'Ammiragliato quando, alle due di notte, lo sveglia una telefonata.

«Qui parla l'ufficiale di servizio. Un nostro aereo ha avvistato l'*Altmark* mentre naviga tra l'Islanda e le Fär Øer, rotta presunta la Norvegia. Che cosa dobbiamo fare?»

Il vecchio Winston, senza esitare un istante, senza consultare nessuno (e il Premier Chamberlain non trascurerà di rimproverarglielo) ordina ad una squadriglia di cacciatorpediniere di uscire dal porto entro due ore e di accorrere a tutto vapore cercando di avvicinare la nave tedesca, salvare i prigionieri e quindi distruggerla. Ad ogni costo.

L'epilogo è ormai vicino. Le snelle e veloci unità britanniche, guidate dal cacciatorpediniere *Cossack*, sul quale leva la sua insegna il capitano di vascello Philip Vian, che diventerà contrammiraglio e darà tanto filo da torcere agli italiani nel Mediterraneo, raggiunge il panciuto mercantile tedesco presso il cosiddetto «collo di bottiglia», al largo della costa norvegese.

Come si vede scoperto, Dau accosta a sinistra e si infila a tutta velocità nel piccolo fiordo di Jossing coperto di neve. È ormai sotto la protezione delle acque territoriali norvegesi, ma gli inglesi non desistono. Ma ecco, contro uno spuntone di roccia, apparire due cannoniere norvegesi. I capitani assicurano di avere già ispezionato l'*Altmark* (ed è vero, ma lo hanno fatto superficialmente, fidandosi della parola di Dau). La nave tedesca, affermano, è un cargo-petroliera disarmato, ha già ottenuto il permesso di proseguire il viaggio per la Germania; non reca a bordo prigionieri di sorta e non c'è alcun motivo di fermarlo nuovamente.

«Arriva la Marina!»

Si profila un delicato caso di diritto internazionale; il comandante inglese Vian esita e si rivolge all'Ammiragliato spiegando i fatti e chiedendo istruzioni. Ma Churchill è inesorabile, oltreché ben informato, e risponde immediatamente con un cifrato: «Vi ordino di abbordare, ripeto abbordare, l'*Altmark* ad ogni costo, anche violando le acque territoriali norvegesi e contravvenendo a tutte le convenzioni internazionali».

Seguono trattative confuse e febbrili tra norvegesi, inglesi e tedeschi. Infine Vian fa accendere tutti i proiettori di bordo del *Cossack* ed entra nel fiordo, tra enormi lastroni di ghiaccio. Dau si accorge che la sua situazione è disperata e tenta la carta estrema, un ultimo colpo di mano: punta la prua sul caccia inglese e mette «avanti a tutta forza», nel tentativo di speronarlo. Ma anche Vian è un esperto lupo di mare, rotto a tutte le astuzie. Intuisce la manovra e il tentativo del tedesco fallisce. L'*Altmark* finisce contro gli scogli, si arena e danneggia seriamente le eliche.

È il momento della verità. Vian impartisce in chiaro il comando *Here is the Navy*, arriva la Marina, facendo così risuonare sulla plancia d'acciaio d'un moderno cacciatorpediniere l'antica parola d'ordine che i navigatori-filibustieri inglesi del Seicento usavano urlare quando si scatenavano all'arrembaggio. Si lanciano i rampini, i marinai britannici si riversano sul ponte dell'*Altmark*, avventandosi in un furioso corpo a corpo. I tedeschi sono sopraffatti. Cinque morti e sette feriti della Kriegsmarine si ammucchiano in coperta. Gli inglesi non lamentano vittime. Tra i superstiti del mercantile trasformato in nave-prigione, molti si buttano in mare, con la speranza di raggiungere la riva – e alcuni moriranno nell'acqua gelida. Gli altri, vedendo vana ogni resistenza, decidono di arrendersi.

Appena si ristabilisce una relativa calma, il comandante Vian ordina di frugare la nave tedesca da cima a fondo, alla ricerca dei connazionali prigionieri. Vengono trovati a centinaia, alcuni sono legati negli enormi serbatoi vuoti, altri nelle stive, Dau, internato in Norvegia, poi ritornato in Germania e ricaduto in mano inglese alcuni anni più tardi durante un'azione bellica, verrà processato e condannato da un tribunale britannico a lunga pena detentiva per i maltrattamenti inflitti ai prigionieri. Morirà suicida, in carcere, nel 1947.

Alla notizia dell'arrembaggio dell'*Altmark*, Hitler è furioso, La sua collera si scatena come una tempesta sul capo dell'innocente Raeder. «Gli uomini dell'*Altmark*», urla il Führer, «hanno soltanto finto di combattere e si sono arresi come pecore. Non c'è stata nessuna resistenza, nessuna perdita inglese. E i

norvegesi hanno dimostrato di essere d'accordo con loro, dimostrando che non ci tengono affatto a difendere la loro neutralità».

È l'avvio decisivo. Il giorno 19 febbraio, Hitler dà ordine a Jodl di portare a termine al più presto i piani dell'Operazione Weserübung: «Equipaggiare le unità. Tutti i reparti devono essere pronti».

Manca ancora, e fino a questo momento non ci si è ancora pensato, l'uomo che assuma il comando dell'operazione. È Keitel che fa il nome di un ufficiale che aveva combattuto in Finlandia alla fine della Prima Guerra Mondiale con la divisione del generale von der Goltz, il generale Nikolaus von Falkenhorst, che attualmente comanda un corpo d'armata sul Fronte Occidentale. Falkenhorst proviene da un'antica casata della Slesia e ha cambiato il proprio cognome di famiglia, Jastrzemski, in Falkenhorst, che vuol dire in tedesco «nido di falco». Hitler non conosce personalmente questo generale, che appartiene ad una casta a lui dichiaratamente antipatica, comunque lo manda a chiamare.

Falkenhorst descriverà più tardi a Norimberga, dove sarà interrogato come presunto criminale di guerra, come si è svolto il suo primo incontro con Hitler, il 21 febbraio, alla Cancelleria. L'episodio non è privo di aspetti divertenti. Il generale, che non ha mai sentito parlare di un'operazione designata come Weserübung, non si sente intimorito, come accade a tanti altri ufficiali, dagli occhi grigio-azzurri del Führer.

«Il Führer mi fa sedere accanto a sé, e mi chiede di parlargli delle operazioni in Finlandia nel 1918... “Ditemi come andarono le cose”. E io racconto».

«Dopo di che ci alziamo e lui mi conduce davanti ad un tavolo coperto di carte geografiche. Dice: “Il governo del Reich sa che gli inglesi hanno intenzione di effettuare uno sbarco in Norvegia... Bisogna prevenirli”».

Secondo la deposizione di Falkenhorst, non c'è dubbio che è stato l'incidente dell'*Altmark* a spingere il Signore della Guerra ad attuare subito il piano che gli era stato suggerito dalla Marina e che egli ha fatto suo con una certa riluttanza. «Con mia enorme sorpresa», racconta ancora Falkenhorst, «il Führer ad un certo momento si volta verso di me e dice: “Herr General, la nomino comandante in capo della spedizione. Ritorni qui a rapporto alle 17 in punto, con un piano per l'occupazione della Norvegia. È tutto!”».

«Uscito dalla Cancelleria», riferisce ancora Falkenhorst a Norimberga, «sono andato in una libreria sulla Kurfürstendamm e ho comprato una guida turistica, un Baedeker, per vedere che aspetto aveva la Norvegia di cui non avevo alcuna idea. Tornato nella mia camera d'albergo, ho lavorato basandomi sul Baedeker. Alle 17, sono tornato dal Führer».

Logicamente, il piano del generale, elaborato in tutta fretta su una vecchia guida, è piuttosto approssimativo, ma gli anziani ufficiali dello Stato maggiore prussiano con le loro belle bande rosso-viola ai pantaloni non hanno bisogno che qualcuno insegni loro il mestiere. Il progetto di massima viene approvato da Hitler. Falkenhorst riceve l'ordine di affrettarsi e, per la prima volta, vengono messi al corrente di quello che bolle in pentola (la mania del segreto nella Germania hitleriana è spinta sino all'assurdo) i generali Brauchitsch e Halder, rispettivamente

Comandante in capo e Capo di Stato maggiore dell'esercito e lo stesso maresciallo Göring.

Quest'ultimo, brillante ufficiale pluridecorato, ultimo comandante della famosa squadriglia del «barone rosso» von Richthofen, creatore e re della Luftwaffe («tutto ciò che vola mi appartiene»), dà in smanie quando scopre che un'operazione così importante è stata decisa e messa in cantiere senza che lui ne sappia nulla. Ma Hitler conosce molto bene il suo uomo e lo rabbonisce con qualche concessione secondaria.

In data 1° marzo, Hitler emana la prima direttiva ufficiale per l'impresa. Al numero delle vittime è stata aggiunta definitivamente la Danimarca «perché si trova lì in mezzo». Viene invece esclusa categoricamente qualsiasi azione contro la Svezia. Tutto deve essere pronto entro un mese. I preparativi devono essere condotti senza che nessuno possa intuire a quale scopo si fanno. Soltanto un numero «estremamente esiguo» di ufficiali potrà sapere in tempo utile di che cosa si tratti. Ciascuno risponderà del segreto con la propria testa.

«Con la pietà e la lealtà non si fa la guerra»

I primi giorni di marzo non portano ancora la primavera. La Guerra russo-finlandese si è quasi fermata da alcune settimane e si concluderà con un armistizio il 12 marzo. Jodl in un suo diario annota: «Il Führer non ha ancora deciso come giustificare l'esercitazione Weser». Ma la macchina bellica è ormai in moto, Hitler e Ribbentrop, il 1° e il 3 marzo ricevono con calcolata arroganza Sumner Welles, l'inviato del presidente americano, venuto in Europa per sapere se mai fosse ancora possibile escogitare un qualche mezzo per ristabilire la pace; poi si precipitano in treno speciale al Brennero per rinsaldare i deboli spiriti di Mussolini (questi cerca di tranquillizzare il Führer dicendogli che «l'Italia è pronta a marciare a fianco della Germania, ma il grande problema è quello della data») e gli promettono di mandargli via terra mediante carri ferroviari della Reichsbahn tutto il carbone di cui può avere bisogno. Fino ad un milione di tonnellate al mese. È infatti l'epoca in cui l'Inghilterra, con un «revirement» non facile a spiegare, decide unilateralmente di interrompere l'afflusso in Italia del carbone tedesco via mare.

Finalmente, il 2 aprile, dopo una lunga conferenza tenuta con Göring, Raeder e Falkenhorst, Hitler dà le direttive finali. L'inizio del Weserübung viene fissato per le ore 5:15 del 9 aprile.

Nello stesso tempo, Adolf Hitler dirama una direttiva complementare per «impedire con ogni mezzo, al momento dell'occupazione, la fuga del re di Danimarca e di quello di Norvegia dai rispettivi paesi».

A Ribbentrop viene affidato il compito di procedere a passi diplomatici tali da indurre le due più pacifiche e salde democrazie del mondo ad arrendersi senza combattere, non appena compaiano le forze armate tedesche. I funzionari del ministero degli Esteri (che i tedeschi indicano nei loro documenti con la sigla RAM, *Reichsaussenminister*) sono pregati di sottolineare «la naturale solidarietà e affinità di sangue e di ideali fra i popoli nordici» ma d'altra parte devono fare ricorso a qualsiasi giustificazione appaia appena plausibile. Del resto, «se tutto va bene e le cose avranno successo, potremo anche chiedere scusa».

Il colpo deve essere vibrato all'improvviso, vale a dire senza alcun preannuncio e a tradimento. E non è solo il ministero degli Esteri che deve essere sleale e arrampicarsi sui vetri per giustificarsi nei confronti del mondo neutrale, ma è lo stesso Alto Comando delle forze armate che deve essere tacciato di slealtà. Del resto nessuna idea fa andare tanto in bestia il Führer quanto quella di fare la guerra «con cavalleria». «In guerra», come aveva spiegato a lungo a Hermann Rauschning, «si deve essere senza pietà e senza lealtà, altrimenti non si fa la guerra».

Esiste un documento che dimostra come, in questa occasione, i tedeschi avessero pianificato anche l'arte dell'inganno: «*Segretissimo* – Linea da seguire nell'entrare nei porti norvegesi. Tutte le navi devono navigare a luci spente... Il travestimento da naviglio inglese deve essere mantenuto il più a lungo possibile. A tutte le intimazioni di navi norvegesi si deve rispondere in inglese. Come risposta usare frasi di questo genere: “Siamo diretti a Bergen per una breve visita. Nessuna intenzione ostile”. Nel rispondere, ogni nave darà il nome di navi da guerra britanniche, per esempio la *Köln* sarà la “H.M.S. Cairo”. Si disporrà che le bandiere da combattimento inglesi risultino illuminate. Qualora una delle nostre unità si trovi costretta a rispondere ad una nave incontrata, segnalerà “Vogliate ripetere il vostro ultimo segnale”... poi “Non riusciamo a capire il vostro segnale”. Nel caso che si spari un colpo per avvertimento “Cessate il fuoco. Nave inglese. Amici”. Nel caso che si chieda la destinazione e la missione: “Andiamo a Bergen, diamo la caccia a piroscafi tedeschi”».

A Norimberga, l'ammiraglio Raeder cercherà di giustificare le norme da lui impartite affermando che si è trattato di una legittima astuzia di guerra (*ruse de guerre*) contro cui, dal punto di vista giuridico, non c'è nulla da eccepire.

E così, nella notte tra il 6 e il 7 aprile, o la sera successiva, a seconda degli obiettivi assegnati e delle distanze da percorrere, si scatena l'invasione germanica contro la Danimarca e la Norvegia, un classico «colpo a sorpresa» di Hitler nei confronti dei piccoli stati neutrali situati lungo il confine del Grande Reich (quegli «stracci di Staterelli» come li definisce sprezzantemente il Führer nelle sue conversazioni a tavola, raccolte dal diligente Bormann).

Un'opera d'arte – se questa merita un elogio incondizionato – nella pratica militare.

La radunata di tutte le truppe d'invasione, che soltanto in alto mare sapranno dove sono dirette, è stabilita nel Mecklenburg; il naviglio mercantile (oltre 200.000 tonnellate complessive) viene concentrato nei porti che si affacciano sul Mar Baltico a Stettino e a Swinemünde.

Il piano tedesco

L'azione armata in Scandinavia (prima designata come *Nordlicht*, aurora boreale, poi definitivamente contrassegnata come *Weserübung*, Operazione Weser) comprende nei piani preparati dal Comando speciale unificato dal Führer e messo agli ordini di von Falkenhorst due fasi indipendenti l'una dall'altra. Una immediata: l'occupazione a viva forza delle piazze costiere essenziali; una seconda dilazionata nel tempo, consistente nell'invio massiccio di truppe e materiali per

estendere e consolidare le posizioni conquistate. Quali posti di sbarco per l'occupazione sono prescelte: Oslo, Kristiansand, Arendal, Egersund (cavo telegrafico), Bergen, Trondheim e Narvik. Stavanger è lasciata alle forze aviotrasportate.

Lo sbarco dovrà essere simultaneo in tutte le località (alla stessa ora gli ambasciatori tedeschi nelle due capitali avranno la bontà di svegliare i rispettivi ministri degli Esteri per consegnare loro l'ultimatum del Führer) e procedere nella forma di massima sorpresa. Per questa ragione, l'entrata nei fiordi deve avvenire durante l'oscurità.

Tutto ciò, naturalmente, nei limiti di autonomia e di copertura dell'arma aerea tedesca, perché tenuto conto del dominio del mare posseduto dagli inglesi i reparti di sbarco devono essere trasportati per la via più celere e sicura.

Per la protezione dell'insieme dell'impresa è prevista una simultanea uscita delle due navi da battaglia *Gneisenau* e *Scharnhorst* nel Mare del Nord e il posizionamento di 28 sommergibili lungo le coste norvegesi e nella zona delle isole Shetland e Orcadi.

Per gli sbarchi propriamente detti, la marina da guerra costituisce i seguenti gruppi d'attacco:

- a) Gruppo 1 (Narvik): navi da battaglia *Scharnhorst* e *Gneisenau*, con 10 cacciatorpediniere sui quali prenderanno imbarco 2000 uomini di truppa da sbarco dell'esercito;
- b) Gruppo 2 (Trondheim): incrociatore *Hipper* e 4 cacciatorpediniere con 1700 uomini delle truppe da sbarco;
- c) Gruppo 3 (Bergen): incrociatori *Köln*, *Königsberg*, *Bremse*, due torpediniere e la prima flottiglia di battelli S con 1100 uomini di truppe da sbarco;
- d) Gruppo 4 (Kristiansand): incrociatore *Karlsruhe*, tre torpediniere e la seconda flottiglia battelli S con 1900 uomini di truppa da sbarco;
- e) Gruppo 5 (Oslo): incrociatori *Blücher*, *Lützow*, *Emden* con tre torpediniere e 2000 uomini di truppe da sbarco;
- f) Gruppo 6 (Egersund): quattro dragamine con 150 uomini di truppe da sbarco.

A questi gruppi ne vanno aggiunti altri tre, con la nave di linea vecchissima, *Schleswig-Holstein* ed un certo numero di navi ausiliarie o piccole unità assegnate ai compiti in Danimarca e aventi a bordo complessivamente 3400 uomini di truppe per gli sbarchi.

L'occupazione della penisola dello Jutland avverrà invece via terra: a questo scopo viene costituito un Alto Comando XXXII, affidato al generale d'aviazione Kampisch e composto di elementi della 170^a e della 198^a Divisione di fanteria rinforzate e della 11^a Brigata motorizzata.

Per il trasporto degli uomini e dei mezzi in Norvegia la marina mercantile è tenuta a preparare due gruppi:

- a) Un cosiddetto «gruppo di esportazione» composto di sette piroscafi, 48.692 tonnellate complessive, diretto da Amburgo a Narvik, a Trondheim e Stavanger;
- b) Tre «scaglioni di trasporti marittimi» con trentotto piroscafi di 198.999 tonnellate complessive.

Per i comandi, l'incarico più alto di capo della spedizione è affidato al generale von Falkenhorst, ma nei primi giorni, quando tutto dipende dai trasporti, il maggiore responsabile sarà il comandante supremo della flotta, il viceammiraglio Lütjens, in sostituzione di Marschall ammalato; ai suoi ordini agirà l'ammiraglio Rolf Carls, comandante del gruppo Est, che avrà il comando delle operazioni nella zona del Baltico, e l'ammiraglio Saalwaechter, comandante del gruppo Ovest, che dirigerà le operazioni nella zona del Mare del Nord.

Il comando dell'arma aerea impegnata nella spedizione viene assegnato al 10° Corpo di aviazione (generale Geisler) notevolmente rafforzato. Comprende in totale tre squadre di combattimento (ciascuna su tre gruppi e ogni gruppo con tre squadriglie di nove apparecchi ciascuno, complessivamente quindi ogni squadra ha una ottantina di aerei) e cioè la 4^a, la 26^a e la 30^a, nonché un gruppo della 100^a. Alla 30^a squadra sono collegati un gruppo bombardieri, un gruppo da caccia, uno di Stuka, due scaglioni da ricognizione (Ju.88) ed il gruppo costiero 506 (tre scaglioni di idrovolanti).

Nel complesso, una forza aerea che contribuirà ad assicurare ai tedeschi il più travolgente dei loro successi.

Documenti e testimonianze

Quisling il traditore

«Piccolo, infagottato nella divisa, un ometto con gli occhi porcini»: così lo storico William Shirer, che nel luglio 1940 era a Berlino come giornalista di una stazione radio degli Stati Uniti e assisteva al discorso di Hitler al Reichstag descrisse Vidkun Lauritz Abraham Quisling.

Nato il 18 luglio 1887 nella provincia di Telemark (Norvegia), figlio di contadini e uno dei migliori allievi dell'accademia militare di Oslo, Quisling fu ministro della Difesa dal 1931 al 1933, anno in cui – dopo ripetute oscillazioni fra destra e sinistra – fondò un nuovo partito, il *Nasjonal Samling* (Unione Nazionale) col quale, però, non riuscì nemmeno a farsi eleggere deputato.

Amareggiato, decise di rivolgersi alla Germania hitleriana e, preso contatto con Alfred Rosenberg, considerato del tutto a torto il massimo filosofo nazista, gli chiese quello che il suo piccolo partito fascista da tempo propugnava: legare i destini della Norvegia a quelli della Germania, «in una grande comunità germano-scandinava».

Questo fantasioso progetto di Quisling sembrò avere una prima realizzazione quando nell'aprile 1940 la Wehrmacht invase Danimarca e Norvegia. Approfittando del caos, Quisling lanciò alla radio un appello in cui condannava la resistenza all'aggressione tedesca e fece del suo meglio per paralizzare la mobilitazione dell'esercito norvegese.

Fallimento politico

Militarmente, quindi, si rese utile al Grande Reich ma, politicamente, fallì. Il governo che formò sulla punta delle baionette tedesche era improvvisato e inesperto, molti membri non erano stati neanche consultati. La maggior parte dei funzionari statali considerò subito Quisling un traditore e gli negò qualsiasi appoggio. Re Haakon, che aveva lasciato Oslo per non essere catturato dall'invasore, non volle avere nessun contatto con lui.

Comprendendo che la politica in Norvegia era stata condotta in modo grossolanamente errato, l'ambasciatore tedesco a Oslo, Bräuer, reagì con energia: negò anche lui il riconoscimento a Quisling e fece mettere guardie alle porte del ministero degli Esteri perché impedissero l'ingresso al traditore. Ma da Berlino Hitler, che non voleva avere «nessun rapporto con un politicante marxista» (il Gabinetto norvegese era socialista) diede ordine di lasciare Quisling al potere e Bräuer dovette dimettersi (tornato in Germania e abbandonata la carriera diplomatica venne arruolato come soldato semplice e inviato al Fronte Occidentale).

Il 24 aprile 1940, il *Gauleiter* Josef Terboven (che alla fine della guerra morirà suicida) fu nominato Alto Commissario del Reich per la Norvegia. Egli cercò di formare un governo docile al volere nazista istituendo un Consiglio di Stato, il

Riksråd. Re Haakon, però, rifiuto di entrare in rapporti con questo organismo e tutti i membri del Consiglio si dimisero.

Così Terboven fu costretto, nel 1942, ad affidare il governo a Quisling e al suo partito unico che, tuttavia, non ebbe mai più di 100.000 aderenti e il silenzioso disprezzo di tutti i norvegesi.

Sinonimo di collaborazionista

Quisling non si oppose mai ai più duri provvedimenti tedeschi; anzi, tentò di inserire la Norvegia nel ruolo dei grandi Paesi satelliti della Germania: reclutata, sia pure con qualche difficoltà, un'armata di volontari, denominata «Legione nazionale», la inviò al fronte russo dove però venne dispersa nella controffensiva sovietica a Stalingrado.

Quisling fu arrestato nel 1945 dal «Fronte patriottico» il movimento di resistenza che, fin dal primo momento dell'invasione, aveva lottato contro l'occupante. Al processo, che fu ampio e ricco di testimonianze, l'imputato disse di avere sollecitato dalla Germania un'occupazione della Norvegia perché sapeva con sicurezza che questa stessa mossa stava per compierla l'Inghilterra. Aggiunse di avere costituito un governo-fantoccio solo per evitare sciagure peggiori al proprio Paese.

La Corte lo ritenne colpevole di alto tradimento e di aiuto al nemico. Già nel corso della guerra gli Alleati avevano cominciato a chiamare «quisling» quei capi di governo che collaboravano con i nazisti. Ancora oggi il nome del traditore della Norvegia è rimasto come sinonimo del «collaborazionista», cioè di chi favorisce gli interessi e gli intendimenti di una potenza straniera ai danni del proprio Paese. Quisling fu fucilato per alto tradimento ad Akershus, il 24 ottobre 1945.

Giuseppe Mayda

Tre storie di collaborazionisti

Knut Hamsun

Knut Hamsun: la fama che si è offuscata nell'ora del tramonto. È stato, per molti della mia generazione, una delle letture che sono contate: con Jack London, magari, e con Gorkij. I suoi libri: *Fame*, *Pan*, *Victoria*, lasciavano un segno. «Egli», ha detto Henry Miller, «sapeva come creare musica dall'infelicità».

Piaceva il suo nichilismo i suoi personaggi erano i *beat*, i maledetti, i *bohémien*, gli sconfitti del primo Novecento: quando abordavano una donna dicevano: «Dio mi castighi se ho mai visto una ragazza così bella», e impazzivano quando riuscivano ad accarezzare il seno di una sartina, o si sfogavano con «le mogli dei marinai, quelle grasse pollastre da mercato che si stendevano sotto il primo portone per un boccale di birra».

Il suo nome vero era Pedersen, Knut Pedersen, figlio di contadini. Da piccolo, conduceva le bestie al pascolo, e passava le ore ad osservare le aquile, i cigni

selvatici, gli ermellini: compose una poesia su una renna malata. «È strano», diceva, «mi sento meravigliosamente in famiglia tra gli alberi della foresta».

Fece tutti i mestieri: minatore, maestro di scuola, carpentiere, conduttore di tram a cavalli a Chicago. Poi, cominciò a portare qualche articolo ai giornali, qualche racconto, ma senza successo. Poche corone, e molti digiuni. Il suo protagonista, gli assomigliava: un vagabondo spensierato e tragico, che alterna il lavoro alla gozzoviglia, che vuole bruciare tutto in fretta: non teme la vecchiaia, la disprezza. Hamsun vivrà novantasette anni. Va per i marciapiedi alla ricerca di un piatto di minestra, e di qualcuno disposto ad ascoltarlo: non ama quei benestanti pasciuti che gli passano accanto, o siedono al Grand Hôtel, con le loro rosee e distanti consorti: rappresentano un mondo irraggiungibile, e l'ingiustizia.

«Era molto bello», mi disse una sua amica; «un uomo splendido e le accuse che gli fanno non rispecchiano tutta la verità. Quando andò al colloquio con Hitler, l'interprete non fu fedele, e lui era anche molto sordo, ed era commosso dalle cortesie del Führer, da quello che faceva per i bambini. Era un carattere scontroso e a suo modo puritano. Quando vinse il Nobel, andò a Stoccolma con la moglie. Maria era incantevole: portava un vestito lungo, aderente, senza maniche, molto scollato. Hamsun le disse preoccupato: “Che cosa dirà la gente?”. E lei: “L'ho fatto per te”, ma Knut insisté, perché si coprisse con uno scialle. E Maria alla cerimonia entrò per ultima, così che ogni attenzione fosse per il marito».

La sua mentalità, le sue simpatie, erano per i tedeschi: anche nel 1915 stava dalla loro parte. Forse in quel sentimento giocava anche il fatto che erano stati loro a rivelarlo e ad imporlo all'attenzione universale.

Si può essere dei creatori, possedere un talento eccelso, ma non capire nulla di politica, e condividere addirittura l'ideologia nazista.

Sven Hedin

Andai a trovare a Stoccolma Sven Hedin, quando era ormai alla fine della sua esistenza. Con i suoi viaggi in Asia, era stato il più grande esploratore di quel continente dopo Marco Polo, il primo bianco a penetrare nella capitale proibita del Tibet. A cavallo, su un purosangue regalatogli dallo Scià, percorse la Persia, fece in slitta gran parte della Siberia, attraversò in carovana lo spaventoso deserto del Gobi, valicò otto volte la catena dell'Himalaya, individuando le sorgenti dell'Indo e del Brahmaputra.

Nel 1905 aveva assistito alla prima rivoluzione russa ed era diventato fanatico dello zar Nicola II, poi la sua esaltazione si era trasferita alla Germania guglielmina, e infine a quella di Hitler. Dicevano che, forse, era stato lui a salvare la neutralità della Svezia, ma i suoi compatrioti non lo perdonarono mai: «L'opinione della mia patria», mi disse con tristezza, «è contro di me».

Viveva con una sorella, e le pareti e gli scaffali del suo studio erano coperti di ritratti con dedica di personaggi che gli erano stati amici: Hindenburg, Pio X, il Kaiser Guglielmo, lo zarevič Alessio, Stanley, re Boris di Bulgaria, re Gustavo di Svezia, e mi mostrò lo schedario dove conservava la corrispondenza: vidi la larga calligrafia dell'ultimo Imperatore germanico, e le firme di Axel Munthe, di Hess, di Francesco Giuseppe, e contemplai la sua opera: trentacinque volumi.

Mi spiegò le ragioni delle sue scelte: «Col nazismo, tutti i tedeschi erano vestiti, ed avevano da mangiare. e le ricchezze erano divise equamente. Ogni cosa era organizzata bene, e la regola veniva fatta seriamente rispettare: a Berlino non c'erano poveri come a Londra».

«Hitler», diceva, «era un genio dalla volontà fortissima. Nel 1939 andai a trovarlo per chiedergli di intervenire tra la Russia e la Finlandia, di farsi promotore della pace, e gli raccomandai che, qualunque cosa accadesse, fosse rispettata la libertà del mio paese. Del resto, ognuno ha diritto di pensare ciò che vuole».

Certi suoi ritrattini erano sorprendenti: «il molto coraggioso e flemmatico Göring», «la simpatica e aperta personalità di Goebbels», mentre Himmler non aveva, come i più ritenevano, «un volto diabolico», ma «dai classici lineamenti greci e romani». Hamsun scriveva: «La democrazia non alza i piccoli all'altezza dei grandi, ma i grandi abbassa fino ai ciabattini». Era un giudizio superbo e aristocratico: vide nel Führer lo spirito del germanesimo, l'incarnazione dei miti nordici, di un secolare sogno di potenza.

Sono andato a vedere a Nerholmen, vicino a Grimstad, nel sud, la casa dove ha vissuto a lungo e dove è morto. Vi abita Arild, uno dei due figli, che lavora nei boschi, e fa pagare un biglietto d'ingresso: l'altro, Tore, dipinge e si arrangia gestendo un camping. «Non era un categorico, non era un estremista», dice Arild. «C'erano in lui molti contrasti: primitivo e raffinato, umile e sdegnoso».

Hanno conservato tutto: la camera da pranzo, di un rispettabile gusto borghese (piena di ricordi anche strani, come una statuetta di Colleoni), in una vetrina c'è l'ultimo libro che scrisse, nel 1949, due anni prima di andarsene – ed è un congedo – c'è dentro la stanchezza, il senso della fine, il suo addio a ciò che più lo aveva incantato, le piante, la natura, e una preoccupazione: il desiderio di spiegarsi.

Multato di tutti i suoi averi, aveva respinto il difensore, e si era rifiutato di chiedere clemenza: «Chi osa affermare che io, a questa età, andassi alla ricerca di onori? Giovani giudici, che avete già pronunciato cinquantamila condanne per collaborazionismo. in una terra di tre milioni di abitanti, volete punire il vostro vecchio poeta nazionale?»

Non lo avevano ascoltato. L'hanno cremato, e la sua tomba è nell'orto, sotto un albero dai fiori gialli. La baracca di legno dove lavorava è rimasta come allora: il tavolo che si era fatto, la lampada verde, gli occhiali a pince-nez, la cannuccia per scrivere e il rozzo calamaio, i suoi romanzi tradotti in 19 lingue, e le sue letture preferite: Dostoevskij, Strindberg, Nietzsche. Qualche fotografia: alto, calvo, i baffi, severo. Non sentiva nulla, aveva la voce forte. Attorno ci sono degli aceri, delle rose, delle viole mammole, che tremano al soffio diafano e sottile dei primi freddi, delle rocce, il mare, dei tronchi che flottescono nella corrente azzurra. Il paesaggio incorrotto della sua solitudine.

Vidkun Quisling

È ancora viva Maria Quisling. Lui è il simbolo della celebrità amara, della vita sbagliata. Quisling sta ovunque per traditore. In una enciclopedia si legge: «Giuda della Seconda Guerra Mondiale».

È nata a Cracovia, in una aristocratica famiglia russa. Vive con una pensione che le passa il governo: non figura nell'elenco telefonico, non riceve che qualche camerata che le è ancora devoto. Fu la prima signora della Norvegia dal febbraio 1942 alla fine del conflitto; Vidkun Quisling venne fucilato nell'autunno.

Ralph Hewins che ha dedicato una biografia al fondatore del *Nasjonal Samling*, il partito nazista di Oslo, dice che lo spirito malefico era lei. Bellissima, lo soggiogava psicologicamente, spingendolo al peggio, per ambizione, per una folle sete di potere. Quisling avrebbe avuto gusti semplici e meno pretese.

Quando la Wehrmacht attacca, corre ad occupare la radio, e lancia il suo proclama: «Da questo momento sono il primo ministro di una nazione sconfitta». Dicono gli storici che, d'accordo con il Führer, aveva preparato l'invasione.

Maria Quisling dà, ovviamente, la sua versione; lo considera sempre un generoso, vittima di una sentenza di parte. Nel soggiorno c'è un grande ritratto di Quisling, regalatole da Hitler, con un vaso di fiori.

Dice che Vidkun era rimasto sconvolto dalla rivoluzione sovietica, e che negli anni della carestia, come segretario dell'organizzazione di soccorso «Fridtjof Nansen», aveva salvato milioni di russi dalla fame. Assicura che era rimasto addolorato quando le SS avevano imbarcato gli ebrei per mandarli ai campi, perché non condivideva l'antisemitismo, ma non poteva fare nulla. Ricorda che era un bravo matematico, parlava molte lingue.

Prima di affrontare il plotone di esecuzione, Vidkun Quisling le scrisse molte lettere: le conserva in una valigia.

Non esce che raramente, ma nessuno le manca di rispetto. È sola: la governante, che era figlia di un capo nazista, è morta. È finita la bellezza, decaduto il comando, anche il disprezzo del popolo è diventato indifferenza.

Enzo Biagi

Sumner Welles, il pellegrino della pace

«Ora gli hanno affidato la missione più difficile della sua vita. Una missione che ha stroncato, nel passato, i migliori diplomatici americani. Si augura a Sumner Welles, mentre egli sta per entrare nel territorio dei paesi belligeranti, migliore fortuna».

Questo commento al viaggio dell'inviato del presidente americano Roosevelt in Europa compare su *La Stampa* di Torino del 28 febbraio 1940. Il *Corriere della Sera* non è da meno perché, citando addirittura il *Christian Science Monitor*, descrive Welles così: «Fisicamente è un gigante dai duri tratti; a primo aspetto un uomo gelido, controllato da una severa disciplina morale. Conoscendolo più profondamente ci si accorge che la sua attività è animata da un cuore generoso».

L'inviato di Roosevelt giunge a Roma nel momento più delicato della guerra, mentre l'Italia si prepara ad uscire dalla «non belligeranza» e la Germania sta per

invadere Danimarca e Norvegia, in attesa di fare presto il bis con Belgio, Olanda e Francia.

Il compito affidatogli dalla Casa Bianca è quello di esaminare la situazione europea per metterne poi dettagliatamente ai corrente il presidente Roosevelt e cercare, prima che il conflitto si allarghi in modo irrimediabile, un'ultima possibilità di pace.

La prima tappa del «viaggio di pace» è l'Italia. A Roma, Welles si trova di fronte Mussolini, affaticato e pesante, come oppresso da «una gran cappa di piombo», (sono parole di Welles), che parla sottovoce, tenendo quasi sempre gli occhi chiusi e arrestandosi di quando in quando per sorseggiare una bevanda calda che tiene a lato, in una gran tazza; e un Ciano affabile, un uomo che non si sarebbe potuto immaginare più semplice e più schietto, niente affatto pieno di sussiego come appariva dalle fotografie e come molti l'avevano descritto.

Nelle conversazioni Ciano sfoga la sua rabbia anti-tedesca, accompagnata da una pari ostilità per l'Inghilterra e la Francia; legge alcuni passi del suo diario che tiene chiuso in cassaforte e promette che l'Italia non entrerà in guerra finché lui rimarrà al ministero degli Esteri. Da parte sua, Mussolini sostiene la necessità di una completa revisione dei rapporti internazionali; fa a Welles un fugace e indifferente accenno all'Asse e, ad una specifica domanda dell'inviato americano, ammette che esiste ancora la possibilità di iniziare trattative di pace tra i belligeranti: «Sono però egualmente sicuro», spiega Mussolini all'inviato di Roosevelt, «che se una “vera” guerra scoppia, con le relative devastazioni, questa possibilità non si presenterà più per molto tempo».

L'insopportabile Ribbentrop

L'atmosfera che già in Italia è parsa a Sumner Welles grigia e impacciata, gli diventa «insopportabile» in Germania. Intorno a sé, l'americano sente paura, sgomento e soprattutto una estrema tensione: la stampa esaspera gli animi tambureggiando notizie «non soltanto false ma inverosimilmente false». La figura più diabolica – confesserà in seguito Welles – gli sembra quella di Ribbentrop.

Ora Ribbentrop si presenta all'inviato di Roosevelt «senza nemmeno la parvenza di un sorriso, né una parola di saluto». «Dopo un momento di pausa», scriverà in seguito Welles, «io dissi alcune parole in inglese, sapendo che egli lo parlava correntemente. Ribbentrop mi rivolse uno sguardo gelido e abbaiò all'interprete in tedesco: “Traducete”».

Su questa arrogante villania comincia il colloquio che in verità risulterà essere un monologo di tre ore del ministro degli Esteri del Terzo Reich. Hitler, poi, appare a Welles verboso come Ribbentrop, ma con una certa sorpresa senza alcuno dei «tratti ridicoli che mostravano così spesso le sue fotografie».

Continuando il viaggio in Europa, Sumner Welles trova che gli uomini di Stato francesi gli sembrano ossessionati dall'idea di una nuova aggressione tedesca, la quarta per la vecchia generazione vivente. In Inghilterra trova Chamberlain «molto più giovane dei suoi settantun anni» e pieno di risentimenti verso Hitler che l'ha illuso e turlupinato; Churchill che, di fronte alla minaccia nazista non intravede altra soluzione che «una decisiva e completa sconfitta della Germania, la

distruzione del nazismo e l'inclusione di clausole, nel trattato di pace, che permettano di controllare la condotta tedesca per almeno un centinaio di anni». Tornato a Roma, vede Pio XII che definisce una delle forze che lavoreranno per la rigenerazione dell'umanità.

Welles, nato a New York il 14 ottobre 1892, ha compiuto i suoi studi nel primo quindicennio del secolo all'università di Harvard. Entrato in carriera diplomatica, è stato inviato a Tokyo quale ambasciatore. A soli 29 anni si trova a dirigere il dipartimento latino-americano del ministero degli Esteri e si fa la fama di «pacificatore» quando si reca nella Repubblica di Santo Domingo per concertare il ritiro dei Marines americani inviati laggiù durante la rivoluzione. Nel 1924, il presidente Coolidge lo designa suo rappresentante personale per svolgere opera di mediazione nella crisi interna dell'Honduras.

La sua appartenenza ai democratici gli frutta, il 6 aprile 1933, la nomina da parte di Roosevelt a sostituto del ministro degli Esteri, Hull. All'inizio del 1940 gli viene assegnata la missione «di pace» più importante, quella appunto che lo porta in Europa. Ma il destino del mondo è già segnato. Welles lo comprende bene e, anticipando gli anni, si preoccupa di creare la legge della pace lavorando alla Carta Atlantica, che è poi l'edizione aggiornata dei «quattordici punti» di Wilson.

Nel giugno 1943 – quale sottosegretario di Stato – indica in un grande discorso le condizioni fondamentali per una durevole sistemazione del mondo. Un anno dopo, nel suo libro più importante, *The Time for Decision*, abbozza il programma di una organizzazione delle Nazioni Unite e prospetta la necessità di dividere in tre zone la Germania, per fiaccarne lo spirito aggressivo. Lette a distanza di anni, molte di quelle pagine avranno l'aria di una ingenua fantasia e poiché Welles – così lucido, così preciso – non è né ingenuo né fantasioso ecco, nel 1946, un'altra sua opera, sgomenta e quasi atterrita, dal titolo significativo: *Dove andiamo a finire?*

La sua carriera diplomatica non dura a lungo, dopo lo scoppio della guerra. Accompagna Roosevelt allo storico incontro del 1941 con Churchill, quando viene redatta la Carta Atlantica, ma nel settembre 1943, per profonde divergenze con Cordell Hull rassegna le dimissioni.

Il freddo e imperterrito diplomatico («un bicchiere alto di acqua ghiacciata» lo definì un ambasciatore tedesco a Washington) si ritira dalla politica dedicandosi alla saggistica e al giornalismo. Suo, ad esempio, in poche pagine di prefazione al *Diario*, è uno dei più intelligenti e umani ritratti di Ciano.

La notte del Natale 1948, tornando a casa, l'ex Sottosegretario di Stato ha un attacco cardiaco e, crollato svenuto a terra, rimane per tutta la notte esanime in mezzo alla neve. La sua forte fibra si riprende da quel duro colpo ma i medici gli impongono un riposo assoluto.

Gli ultimi anni, Welles li trascorre in amarezze: ammiratore di Roosevelt, vede Roosevelt ingiuriato e messo sotto accusa; convinto assertore della Carta Atlantica deve assistere alla negazione e al tradimento dei suoi principi; sostenitore della necessità di una efficiente organizzazione di nazioni unite, vedrà l'ONU ridotta ad una inconcludente accademia.

Forse, tutto questo gli pesa più ancora del suo fallimento diplomatico nell'Europa del 1940.

Welles si spegne a Bernardsville, Maine, il 25 settembre 1961.

Giuseppe Mayda

La missione di Sumner Welles a Roma, in due documenti ufficiali dell'epoca

Primo colloquio del Duce col signor Sumner Welles, presente il conte Ciano

Roma, 26 febbraio 1940-XVIII

Venendo a parlare della situazione in Europa il signor Sumner Welles domanda al Duce se Egli veda qualche elemento che permetta di considerare possibile un accordo fra gli Stati belligeranti. Il Duce risponde che l'ultimo discorso di Hitler contiene due elementi molto importanti: l'affermazione del diritto germanico allo spazio vitale nell'Europa centrale, e la richiesta delle vecchie colonie. Con questo discorso il Führer ha fatto conoscere i suoi obiettivi: adesso si tratta di stabilire quale dovrà essere geograficamente il limite dello spazio vitale richiesto dalla Germania e quale struttura giuridica e politica dovrà avere. Il Duce continua dicendo che molti degli obiettivi di guerra degli Alleati sono da considerarsi assurdi: primo tra essi il ristabilimento di un'Austria indipendente, la quale Austria non è altro invece che una provincia del Reich. Anche la Cecoslovacchia così come era stata inventata dalle democrazie, rappresentava un'artificiosa costruzione destinata a minacciare la Germania. Per quanto concerne la Polonia bisogna riconoscere che alcune zone e città sono nettamente tedesche e alla Germania debbono rimanere. L'altra parte della Polonia invece può costituire uno Stato nazionale polacco, in una forma che verrà successivamente definita. È certo che qualora si volesse ricostruire la Polonia nei suoi vecchi confini bisognerebbe decidersi a combattere non solo la Germania ma anche la Russia, che ha occupato una parte molto importante della stessa Polonia.

Il signor Sumner Welles prende atto di quanto il Duce gli ha detto e domanda se Egli ritiene che esistano ancora le condizioni per un eventuale contatto tra le due parti belligeranti. Il Duce ha risposto di non escluderlo a condizione che la guerra mantenga la sua statica posizione attuale; qualora invece dovessero ingaggiarsi battaglie in grande stile con grosse perdite da ambo le parti, le difficoltà sarebbero certamente insormontabili. Ma a questo punto il Duce sente il dovere di far presente che nell'eventualità di un accordo verrà sollevata anche la questione italiana. L'Italia è prigioniera nel Mediterraneo e lo sarà fino a quando non avrà un libero accesso agli oceani. La questione italiana non è stata ancora sollevata per non turbare le già molto torbide condizioni politiche europee, ma ciò non esclude che essa esista nella realtà e nella coscienza del popolo italiano.

Il signor Sumner Welles dopo avere ringraziato il Duce dice che alla fine del suo viaggio in Europa passerà nuovamente per Roma.

Secondo colloquio del Duce col signor Sumner Welles, presente il conte Ciano

16 marzo 1940-XVIII

Il signor Sumner Welles ringrazia il Duce per averlo nuovamente ricevuto e comincia il suo dire facendo presente che non ha trovato a Londra e a Parigi quella intransigenza che si sarebbe aspettata.

Il signor Sumner Welles, dopo avere parlato della comprensione che esiste ovunque per gli sforzi fatti dal Duce al fine di preservare la pace nel mondo, dice che è sua opinione che a Londra e a Parigi si sia disposti a raggiungere una pace politica purché vengano date le necessarie garanzie di sicurezza. Sottolinea che egli non è stato incaricato di fare alcuna dichiarazione ma che riporta le sue impressioni. A sua idea, una pace politica potrebbe essere fatta sulle seguenti basi: ricostituzione di uno Stato polacco indipendente, a base nazionale, del quale però dovrebbero ancora venire discussi i confini e la cessione di un accesso libero al mare; un allargamento dell'autonomia e dell'indipendenza concessa alla Boemia e alla Moravia ed un plebiscito per l'Austria.

Il Duce domanda se nel suo prossimo incontro col Cancelliere del Reich potrà fargli cenno di queste impressioni personali del signor Sumner Welles. Questi risponde di avere bisogno a tal uopo dell'autorizzazione del Presidente Roosevelt, autorizzazione che cercherà di ottenere telefonicamente.

Il signor Sumner Welles desidera comunque conoscere quali sono le concezioni del Duce circa il sistema di sicurezza che potrebbe venire introdotto in Europa. Il Duce risponde che non è più possibile per l'Europa di tornare alla Società delle Nazioni, giustamente ripudiata anche dagli stessi americani. Egli non crede nemmeno possibile di costituire una Federazione di tutti gli Stati europei. Ritiene invece che l'intesa tra i principali Stati europei potrebbe garantire un periodo di almeno 20 o 25 anni di pace. Se i francesi e i polacchi non avessero sabotato il Patto a Quattro, l'inevitabile dinamismo della Germania sarebbe stato posto su una via evolutiva. Le richieste di Hitler erano allora molto moderate. Solo un organismo internazionale come quello previsto dal Patto a Quattro potrebbe assicurare all'Europa un periodo di pace durante il quale potrebbe venire decisa la riduzione degli armamenti e concertata la ricostruzione economica del mondo.

Il signor Sumner Welles ripete che egli non ritiene possibile per i Governi Alleati di stipulare alcun accordo con la Germania se prima non è stato trovato un sistema di garanzie che assicuri l'esecuzione dell'accordo.

Il Duce obietta che la questione del prima o del poi è di natura tale da far fallire ogni tentativo di negoziato, dato che le due parti si trovano ai poli opposti. Comunque dice al signor Sumner Welles che qualora dai colloqui del Brennero dovessero risultare nuovi elementi suscettibili di modificare la situazione in Europa, Egli non mancherà di farli conoscere agli interessati e al signor Sumner Welles stesso per la successiva azione da compiere. A conclusione del colloquio il Duce conferma la sua solidarietà politica con la Germania.

da Rodolfo Mosca, *L'Europa verso la catastrofe*, Il Saggiatore 1963,
pp. 144-146; 177-179.

Quisling, il nuovo Giuda

«La democrazia è un gigantesco sistema internazionale di sfruttamento», affermava Quisling nel 1939

Su Vidkun Quisling – l'uomo politico norvegese il cui nome sarebbe diventato sinonimo di traditore – il professor Paul M. Hayes ha scritto un saggio (Il pensiero politico di Quisling), comparso in Italia nei Dialoghi del XX Secolo, una rassegna di storia contemporanea de Il Saggiatore che presentava nel primo fascicolo il tema Fascismo internazionale 1920-1945. Ecco un brano del saggio di Hayes.

Sembra che i profeti, siano essi veri o falsi, raramente diventino uomini politici di successo. Quisling non è un'eccezione. Era assolutamente inflessibile e di conseguenza non conobbe mai l'arte del compromesso, che di solito costituisce l'elemento principale della forza degli uomini politici vittoriosi. Le sue idee erano raramente adeguate alle necessità della situazione di fatto e di conseguenza per la grande maggioranza dei norvegesi i sentimenti da lui rappresentati non avevano valore. Che questa fosse la situazione non aveva importanza per lui, che continuò per la sua strada risolutamente, nonostante tutti gli ostacoli. Se non gli riuscì di accattivarsi un largo favore popolare, i suoi seguaci ebbero però fede assoluta in lui considerandolo un idealista, un visionario teso a una nobile meta.

Il campo d'interessi di Quisling nella sfera politica era eccessivamente limitato, come ci si può aspettare da un uomo con queste caratteristiche. Era indifferente a problemi che pure sono di vitale importanza. Mostrava poco interesse per le questioni politiche e sociali; e i suoi stessi programmi politici tenevano in poco conto i problemi pratici. Fu quasi sempre maggiormente preoccupato da questioni astruse, come i conflitti ideologici o l'influenza della religione sulla storia.

Invece di attribuire il suo insuccesso alle deficienze del suo programma, Quisling lo attribuì ad una cospirazione organizzata dagli altri uomini politici per nascondere alle masse le sue idee. Disse che i disastrosi risultati delle elezioni del 1936 erano dovuti ad un massiccio fronte costituito dai partiti avversari, dai comunisti fino all'Hoyre. Da questo momento il rancore contro i partiti politici divenne un fattore essenziale del suo atteggiamento; sembrava che in qualche modo egli si considerasse superiore alla vita politica, sebbene ambisse entrare a farne parte per riformarla. Questa violenta antipatia per gli uomini politici norvegesi si trasformò gradatamente in un profondo disgusto per il sistema che permetteva a quegli uomini di assurgere al potere e di conservarlo. Per esempio nel 1937, dopo avere appreso i risultati delle elezioni municipali di Oslo, Quisling dichiarò: «Oggi il potere finanziario dei partiti politici ha trionfato... Oslo ha scelto Marx e Mammona. Ma noi continuiamo la lotta. Faremo il nostro dovere. Alla fine la nostra causa sarà vittoriosa». Due anni più tardi andò anche più in là: «La democrazia è un gigantesco sistema internazionale di sfruttamento». In questo modo l'esperienza pratica della vita politica allontanò Quisling dal sistema parlamentare norvegese. La lotta che egli condusse da quel momento in poi non si svolse quasi mai nell'ambito delle battaglie elettorali.

Ciò nonostante, Quisling continuò a credere che un giorno sarebbe stato riconosciuto dal popolo norvegese come un salvatore. Un cambiamento fondamentale si era però verificato nel suo atteggiamento di fronte allo scopo da raggiungere. Osservando l'abilità dei partiti che ottenevano l'appoggio della grande maggioranza dei votanti in Norvegia, concluse giustamente che egli e il suo partito erano incapaci di competere con gli avversari sullo stesso piano e con gli stessi mezzi. Il popolo norvegese aveva bisogno di una guida finché non avesse capito che la dottrina di Quisling portava a risultati migliori. Quisling aveva davanti a sé due eccellenti esempi di «guida illuminata», in Italia e in Germania, e gli fu facile concludere che la Norvegia aveva bisogno di un simile sistema politico.

Sarebbe inesatto far interamente risalire le ragioni di questo mutamento nei confronti della democrazia norvegese agli anni immediatamente precedenti la Seconda Guerra Mondiale. Per quanto le circostanze favorissero in quegli ultimi anni nuovi piani e nuovi metodi, da parecchio tempo Quisling aveva formulato la maggior parte di queste idee. Per esempio, quando, nei primi mesi del 1933, fondò il *Nasjonal Samling* prese il titolo di *Forer* ovvero «duce», a diretta imitazione di Hitler. Cercò anche di creare un piccolo esercito personale che aveva la duplice funzione di fargli da guardia del corpo e di costituire il gruppo dirigente del partito: la somiglianza con le SS è evidente. Come Hitler, Quisling tentò le vie democratiche, e quando esse non gli diedero il potere, fu pronto ad abbandonarle per mezzi molto più drastici. Questo comportamento fa pensare che l'attaccamento che egli professava per la democrazia quando entrò nella vita politica norvegese alla fine degli anni Venti non fosse molto profondo.

Quisling non poté mai capire il profondo odio che spesso suscitava tra i suoi compatrioti. Sebbene dal suo punto di vista, esso non fosse completamente sfavorevole, non contribuì certo a migliorare la sua comprensione della realtà politica. Nonostante tutti gli insuccessi, egli non abbandonò la radicata certezza di essere stato chiamato per guidare la Norvegia quando fosse venuto il momento della crisi. Allora finalmente il suo genio sarebbe stato riconosciuto e fino a quel giorno era essenziale che egli non compromettesse, mostrando poca fermezza, la sua nobile causa, solo per il desiderio di arrivare alla meta prima del tempo. Queste idee erano completamente cervellotiche, ma sembra indiscutibile che Quisling le professasse. Perfino nel 1945 non aveva perso la speranza che la Norvegia si sarebbe un giorno raccolta dietro di lui. Questa totale mancanza di realismo era nello stesso tempo la sua forza e la sua debolezza. L'originalità che Quisling rivendicava al suo movimento era in realtà comune ad altri movimenti. Il pensiero politico di Quisling era in molti punti simile a quello di Alfred Rosenberg. C'era nell'uno e nell'altro uno strano miscuglio di romanticismo e di autoritarismo, sebbene le idee di Quisling non fossero mai chiaramente definite come quelle espresse dal teorico e filosofo del nazismo.

Finché condusse avanti il suo esperimento, Quisling non ebbe la possibilità di condurre a termine la sua opera politica più importante, nella quale erano definiti esplicitamente i suoi scopi e le sue intenzioni; il suo mentore tedesco, invece, fu uno scrittore eccessivamente prolifico. Sebbene sia indubbio che nella

formulazione delle sue idee Quisling dovesse molto a Rosenberg, nelle loro linee essenziali egli le aveva già accennate molto tempo prima di incontrare il teorico nazista. Il pensiero politico di Quisling si formò in gran parte negli anni della sua giovinezza. La sua casa e il suo paese furono le due cose che lo influenzarono di più in tutta la vita.

Operazione Weser

Il testo integrale delle direttive segrete di Hitler per l'azione militare contro la Danimarca e la Norvegia

SEGRETISSIMO

Berlino, 1° marzo 1940

Direttiva «Fall Weserübung»

1) Lo sviluppo della situazione in Scandinavia richiede che si compiano tutti i preparativi per l'occupazione della Danimarca e della Norvegia mediante una parte delle Forze Armate germaniche «Fall Weserübung». Quest'operazione dovrebbe impedire infiltrazioni britanniche nella Scandinavia e nel Baltico; garantire inoltre la nostra base mineraria in Svezia e dare alla nostra Marina e alla nostra Aeronautica una base d'operazione più larga contro la Gran Bretagna. La parte che la Marina e l'Aeronautica dovranno rappresentare, entro i limiti della loro capacità, è quella di proteggere l'operazione contro un intervento da parte delle forze d'urto britanniche, navali e aeree. In vista della nostra potenza militare e politica in confronto a quella degli Stati scandinavi, le forze da impiegare nella operazione «Fall Weserübung» saranno tenute nei limiti più ristretti possibili. La debolezza numerica sarà compensata mediante azioni audaci e mediante la sorpresa nell'esecuzione. In linea di principio, faremo tutto il possibile perché l'operazione appaia come una occupazione pacifica, avente lo scopo della protezione militare della neutralità degli Stati scandinavi. Richieste conformi a questo principio saranno trasmesse ai Governi all'inizio dell'occupazione. Se necessario, dimostrazioni navali ed aeree daranno a tali richieste l'accento necessario. Se, a dispetto di ciò, si dovesse incontrare resistenza, si impiegheranno tutti i mezzi militari per schiacciarla.

2) Metto a capo dei preparativi e della condotta dell'operazione contro la Danimarca e la Norvegia il generale comandante il XXI Corpo d'Armata, generale von Falkenhorst (comandante del «Gruppo XXI»).

3) Il passaggio della frontiera danese e gli sbarchi in Norvegia debbono avvenire simultaneamente. Rilevo che le operazioni debbono essere preparate con la maggiore rapidità possibile. Qualora il nemico prendesse l'iniziativa contro la Norvegia, noi dobbiamo essere in grado di applicare immediatamente le nostre contromisure. È della massima importanza che gli Stati scandinavi, e così pure i nostri avversari d'Occidente, siano colti di sorpresa dalle nostre misure. Tutti i

preparativi e particolarmente quelli riguardanti i trasferimenti, l'approntamento, lo smistamento e l'imbarco delle truppe, debbono farsi tenendo in mente codesto fattore. Se i preparativi per l'imbarco non potessero più essere tenuti segreti, ufficiali e truppa debbono essere ingannati con obiettivi fittizi. Le truppe potranno avere conoscenza degli obiettivi reali solo quando saranno in mare.

Firmato: Adolf Hitler

I commandos di Quisling

I retroscena della collaborazione dei fascisti norvegesi con la Germania in un documento di Alfred Rosenberg (dicembre 1939)

Alfred Rosenberg (Tallinn, 1893-Norimberga, 1946), il «filosofo» del nazismo, direttore del Völkischer Beobachter e autore de Il mito del XX secolo, quale capo del dipartimento per gli affari esteri del partito, nel 1939 mise in contatto il capo di stato Maggiore del Grande ammiraglio Raeder, ammiraglio Schniewind, con due esponenti norvegesi favorevoli alla Germania e al nazismo. Vidkun Quisling e il suo luogotenente Hagelin: i tedeschi speravano che Quisling sarebbe stato in grado di impadronirsi egli stesso del potere o li avrebbe talmente aiutati nell'occupazione della Norvegia che sarebbe stata necessaria all'impresa una minima quantità di truppe. Questo è il rapporto che Rosenberg inviò a Raeder.

Memorandum (senza data, circa l'8 dicembre 1939)

Con riferimento alla venuta di Herr Quisling dalla Norvegia:

Ad integrare le informazioni precedenti desidero riferire che Quisling è uno degli ufficiali più noti dello Stato Maggiore norvegese. È stato addetto militare in Finlandia e, dal 1927 al 1930, prima della rottura dei rapporti diplomatici tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna, ha rappresentato interessi britannici a Mosca.

Dal 1931 al 1933 è stato ministro della Guerra in Norvegia, rappresentando il Partito norvegese dei contadini; si è poi dimesso ed ha formato un partito radicale nazionale e socialista chiamato il Partito dell'Unità Nazionale. Questo partito ebbe ed ha ancora opinioni antisemitiche e propugna la più stretta cooperazione con la Germania. Ha 15.000 iscritti e Quisling calcola il numero dei suoi seguaci diretti a due o trecentomila [...].

Quisling, ufficiale esperto e già ministro della Guerra, conserva tuttora rapporti molto stretti con l'esercito norvegese. Egli mi ha mostrato l'originale di una lettera ricevuta di recente dall'ufficiale che ha il comando a Narvik, colonnello Sunlo. In codesta lettera il colonnello Sunlo sostiene apertamente quanto segue:

Se le condizioni attuali continuano, la Norvegia sarà distrutta. Egli spera soltanto che rimanga abbastanza della nazione per formare un popolo che possa ricostruire la Norvegia su una base sana. L'attuale generazione è condannata ed è giusto che così

sia; si deve ammettere che essa nulla merita di meglio, perché, come il colonnello vede le cose, i norvegesi hanno violato le leggi inalterabili del mondo. Queste leggi richiedono lavoro e idealismo e la stupidaggine non è mai considerata una scusa legittima! Io nulla farò per quel vecchio ubriacone di Madsen (ministro del Commercio), per quel pacifista di Munsen (ministro della Guerra), ma sarà bello e utile arrischiare le ossa per l'insurrezione nazionale.

Firmato: Konrad Sunlo

Il capo-ufficio Scheidt, che è stato parecchie volte in Norvegia e che ha numerose conoscenze, ha dichiarato che il comandante del più grande campo di addestramento, Hroslev, si è espresso in un modo simile e così pure l'ufficiale più anziano della Scuola di guerra di Halden, capitano Fritzner.

Quisling conosce il Re molto bene, dal tempo in cui era ministro, e crede che il Re abbia stima di lui sebbene, in complesso, sia anglofilo. L'ebreo Hambro, che è presidente dello Storthing e al tempo stesso presidente della Commissione per gli Affari esteri, è considerato come il più grande nemico della Germania e come, forse, la più potente personalità politica. Nel momento attuale, e ad ogni fine pratico, la politica della Scandinavia è nelle sue mani. Nel tempo stesso Hambro è il capo della delegazione alla Società delle Nazioni e il *leader* del partito politico più forte, quello dei cosiddetti «conservatori», i quali hanno nelle loro mani le sorti dell'attuale Governo di minoranza. Hambro, inoltre, domina la stampa norvegese. Vi è da temere che il sentimento anti-russo, alimentato ora dal conflitto russo-finnico, conduca molto presto ad una maggiore simpatia per la Gran Bretagna e ad una maggiore antipatia verso la Germania. È stato suggerito un possibile piano di azione.

Secondo questo piano, ad un certo numero di norvegesi scelti verrà dato in Germania un addestramento per il loro compito particolare. Verrà loro detto esattamente quello che dovranno fare ed essi saranno aiutati da nazionalsocialisti provati ed esperti di queste cose. Codesti uomini addestrati saranno rimandati in Norvegia al più presto possibile e là verranno discussi i particolari. Si dovranno occupare con rapidità fulminea taluni punti di principalissima importanza in Oslo e, simultaneamente, navi tedesche con a bordo contingenti dell'esercito tedesco faranno la loro comparsa in una baia convenuta in anticipo, fuori di Oslo, rispondendo ad una speciale chiamata da parte del nuovo Governo norvegese. Quisling non dubita che tale colpo, compiuto fulmineamente, sarebbe approvato senz'altro da quei settori dell'esercito norvegese con i quali ora egli ha rapporti. Naturalmente Quisling non ha mai discusso con costoro di azioni politiche. Quanto al Re, Quisling ritiene che egli accetterebbe il fatto compiuto.

Il calcolo di Quisling circa il numero di soldati tedeschi che sarebbe necessario per l'operazione in Norvegia coincide col calcolo germanico.

Firmato: A. Rosenberg

Al duce prudono le mani

Invidioso dei successi di Hitler in Norvegia, Benito Mussolini vuole attaccare la Jugoslavia

Queste annotazioni del «Diario 1939-1943» di Galeazzo Ciano rivelano come, nella primavera del 1940, Benito Mussolini, pur atteggiandosi a rivale di Hitler, ne seguisse in realtà con ammirazione e invidia le imprese militari e politiche: la fortunata campagna di Norvegia rese il duce ancora più sicuro di avere imboccato, con l'alleanza italo-tedesca, la strada giusta.

9 aprile. Non hanno marciato in direzione della Romania. Alle due di notte è arrivato a casa un Segret. dell'Ambasciata tedesca latore di una lettera di Mackensen, il quale chiedeva udienza per le 7 del mattino. Niente altro. È giunto alle 6:30, pallido e stanco. E ha comunicato la decisione di Hitler di occupare la Danimarca e Norvegia, aggiungendo che tale decisione era ormai tradotta in atto. Non ha fatto commenti, ma si è associato a me con slancio quando ho detto che la reazione dei neutri e specialmente degli americani sarà violenta. Poi, siamo andati dal Duce per consegnargli un messaggio scritto di Hitler. La solita lettera, nel solito stile, per annunciare un colpo già fatto. Mussolini ha detto: «Approvo di gran cuore quest'azione di Hitler. È un gesto che può avere dei risultati incalcolabili ed è così che si vincono le guerre. Le democrazie sono state battute in velocità. Ordinerò alla stampa e al popolo italiano di plaudire senza riserve all'azione della Germania». Mackensen è uscito raggianti da Palazzo Venezia.

Poi di nuovo da Mussolini con gli ungheresi. Attolico ha smentito le voci di attacco alla Romania. Il Duce ha perciò consigliato agli ungheresi calma e moderazione e infine di accedere alla richiesta tedesca. Non era questa la risposta che i magiari si attendevano e speravano. Sono arrivati a chiedere se in caso di resistenza militare potranno contare sull'aiuto dell'Italia. Mussolini ha sorriso: «Come potrebbe avvenire ciò dato che io sono l'alleato di Hitler e intendo rimanerlo?»

Rimasti soli, il Duce ha parlato di Croazia. Ormai gli prudono le mani. Intende accelerare i tempi, approfittando del disordine che regna in Europa. Ma non ha dato precisazioni salvo ch'egli è convinto che un attacco alla Jugoslavia non ci tirerà addosso Francia e Inghilterra. Ma se così non fosse, siamo noi pronti alla lotta? Balbo e il Duca d'Aosta mi hanno in questi giorni parlato dei loro rispettivi settori in termini che lasciano adito a poche illusioni.

Dalla Norvegia giungono le prime imprecise notizie di combattimenti e di resistenze.

Mi auguro che ciò sia vero in primo luogo per le reazioni che una così impari lotta susciterà nel mondo e poi per provare che esistono ancora popoli che sanno combattere per salvaguardare la dignità umana.

da Galeazzo Ciano, *Diario 1939-43*, Vol. I, Rizzoli Editore 1963, pp. 280-281.

Abbordate l'«Altmark»!

Churchill ordina l'attacco alla nave tedesca in acque Neutrali per liberare 300 prigionieri inglesi

La nave tedesca Altmark, che nel febbraio 1940 navigava verso la Germania trasportando 300 prigionieri inglesi, fu attaccata in acque norvegesi da una flottiglia di cacciatorpediniere britannici, agli ordini del comandante Vian.

Dopo un breve scontro ostacolato in parte dai norvegesi che credevano l'Altmark una innocua nave da trasporto, tutti i prigionieri vennero liberati e ricondotti in Gran Bretagna.

Era stato Churchill, Primo Lord del Mare, ad assumersi la responsabilità di violare, con una azione bellica, la neutralità della Norvegia. Ecco alcuni documenti sulla vicenda:

Chamberlain informa Churchill della possibilità di catturare l'Altmark:

16 febbraio 1940

Il Primo Lord al Primo Lord del Mare

Circa il rapporto che ho avuto stamane, sembra che durante la giornata l'incrociatore e i cacciatorpediniere possano spostarsi a nord lungo la costa norvegese, catturando l'*Altmark* anche in acque territoriali, qualora riescano a scoprirla. Questa nave viola le leggi della neutralità trasportando prigionieri britannici in Germania. Si potrebbe anche inviare uno o due altri incrociatori ad esplorare lo Skagerrak durante la notte. L'*Altmark* deve venire considerata un trofeo inestimabile.

Churchill impartisce l'ordine di attacco:

16 febbraio 1940, 5:25 p.m.

A meno che una torpediniera norvegese accompagni a Bergen l'*Altmark* con una guardia mista anglo-norvegese a bordo, siete autorizzato ad accostare l'*Altmark*, liberando i prigionieri e prendendo possesso della nave sino all'arrivo di ulteriori istruzioni. Qualora la torpediniera norvegese interferisse nella vostra azione, le darete avviso di tenersi in disparte. Se dovesse fare fuoco risponderete soltanto qualora l'attacco sia energico, nel qual caso vi difenderete senza usare più forza del necessario e cessando il fuoco appena essa desista.

«Quel serpente di Ribbentrop»

In una conferenza stampa straordinaria, il ministro degli Esteri del Terzo Reich annuncia il diktat della Germania a Norvegia e Danimarca

William L. Shirer, nato a Chicago nel 1904, lasciò gli Stati Uniti nel 1925 per una lunga attività giornalistica che finì per portarlo in Germania come corrispondente di una grande stazione radio americana, il «Columbia Broadcasting System».

Nacque così il Diario di Berlino 1934-1947 (Einaudi, Torino) – del quale diamo qualche passo – che diverrà, nel dopoguerra, una delle basi del suo libro più celebre, Storia del Terzo Reich.

Berlino, 2 aprile

Ecco un pezzo della mia trasmissione di stasera: «La Germania aspetta ora di vedere che cosa faranno gli Alleati per impedire il trasporto dei minerali di ferro svedesi lungo la costa norvegese fino al Reich. Qui danno per scontato che gli inglesi penetreranno nelle acque territoriali scandinave per interrompere il traffico. Così pure si dà per scontato che i tedeschi reagiranno... La Germania importa dieci milioni di tonnellate di ferro svedese all'anno e non può permettere che venga interrotto il passaggio delle navi cariche di minerali ferrosi e combatterà per impedire che ciò accada».

Si parla sottovoce di truppe naziste concentrate nei porti baltici. Ma che cosa può fare la Germania contro la marina inglese?

Berlino, 7 aprile

Il *Völkischer Beobachter* afferma: «La Germania è pronta. Ottanta milioni di sguardi sono rivolti al Führer... ».

Berlino, 8 aprile

Gli inglesi comunicano di avere minato le acque territoriali norvegesi per fermare le navi tedesche che scendono cariche di ferro da Narvik. La Wilhelmstrasse commenta: «La Germania saprà come reagire». Ma come? Stasera circolano due voci. Una afferma che la flotta tedesca si è inoltrata nel Kattegat, a nord della Danimarca, ad occidente della Svezia e a sud della Norvegia, e che sta puntando verso lo Skagerrak. La seconda vuole che una formazione tedesca da sbarco si stia concentrando nei porti baltici, e che dozzine di navi per passeggeri siano state convogliate in fretta e furia verso quei porti per trasportare le truppe in Scandinavia.

Berlino, 9 aprile

Hitler registra al suo attivo in questa primavera l'occupazione di un altro paio di paesi. All'alba le truppe naziste hanno invaso due Stati neutrali, la Danimarca e la Norvegia, per «proteggere la loro libertà e indipendenza», come afferma un comunicato ufficiale. Sono trascorse appena dodici ore e tutto sembra finito. La Danimarca, con la quale Hitler solo un anno fa aveva firmato un patto di non aggressione della durata di dieci anni, è stata sopraffatta, e tutti i punti militarmente importanti in Norvegia, compresa la capitale, sono ora in mani naziste. Viene voglia di non crederci. Copenaghen è stata occupata stamattina, Oslo a mezzogiorno e Kristiansand stasera. Tutti i grandi porti norvegesi, Narvik, Trondheim, Bergen, Stavanger, sono stati occupati dai tedeschi. Come i nazisti siano riusciti ad arrivarci in barba alla flotta inglese, questo nessuno riesce a spiegarlo. È chiaro che l'azione era stata preparata da un pezzo e progettata ancora prima. I tedeschi hanno certamente agito prima che gli inglesi minassero le acque

territoriali norvegesi, il che è accaduto ieri l'altro. Per arrivare a Narvik dalle basi tedesche sarebbero occorsi almeno tre giorni.

Alle dieci e venti di stamattina siamo stati convocati d'urgenza al ministero degli Esteri per assistere ad una conferenza stampa straordinaria. Abbiamo aspettato per circa mezz'ora. Alle undici è comparso con molta prosopopea Ribbentrop che indossava l'elegante uniforme grigia dei diplomatici tedeschi e aveva l'aria di essere il padrone del mondo. Schmidt, il suo capo ufficio stampa, ha letto il comunicato e il testo della nota indirizzata dai tedeschi nelle prime ore di stamattina alla Norvegia e alla Danimarca, con cui i due paesi venivano avvertiti che sarebbero stati «protetti» e che «ogni resistenza sarebbe stata stroncata dalle forze armate tedesche con tutti i mezzi disponibili, e si sarebbe risolta soltanto in uno spargimento di sangue assolutamente inutile».

«Il governo del Reich – ha soggiunto Schmidt, un giovanotto obeso – si attende perciò che il governo e il popolo norvegesi mostreranno ampia comprensione per il modo di procedere della Germania, e che non opporranno alcuna resistenza... il governo del Reich dichiara al governo norvegese che la Germania, nello spirito delle buone relazioni tedesco-norvegesi finora esistenti, non ha alcuna intenzione di intaccare né ora né mai l'integrità territoriale e l'indipendenza politica del regno di Norvegia».

A questo punto, Ribbentrop è balzato in piedi come un serpente per dire: «Signori, l'invasione delle acque territoriali norvegesi effettuata ieri dagli Alleati costituisce la più flagrante violazione dei diritti di un paese neutrale. Essa può paragonarsi al bombardamento di Copenaghen, effettuato nel 1807 dagli inglesi. La Germania – ha soggiunto poi, mostrando i denti in un sorriso soddisfatto – non è stata colta di sorpresa... gli inglesi avevano l'intenzione di creare una base in Scandinavia per attaccare un fianco della Germania. Noi, signori, ne possediamo le prove irrefutabili. Il progetto comprendeva l'occupazione di tutta la Scandinavia: della Danimarca, della Norvegia, della Svezia. Il governo tedesco ha le prove che ufficiali di stato maggiore francesi e inglesi si trovavano già sul suolo scandinavo per preparare uno sbarco degli Alleati.

«Tutto il mondo può rendersi ora conto – ha proseguito Ribbentrop che in quel momento mi dava l'idea di un verme – del cinismo e della brutalità con cui gli Alleati hanno tentato di aprire un nuovo teatro di guerra. È nata così una nuova legge internazionale che conferisce ad un belligerante il diritto di commettere un'azione illegale in risposta ad un'azione illegale di un altro belligerante. La Germania ha fatto uso di questo diritto. Il Führer ha dato la sua risposta... la Germania ha occupato il suolo danese e norvegese per proteggere questi paesi contro gli Alleati, e difenderà la loro vera neutralità fino alla fine della guerra. In tal modo, una parte importante dell'Europa è stata salvata da sicura rovina».

L'ometto che ci parlava, l'abile commesso viaggiatore di spumanti che riuscì a sposare la figlia del principale, che si è assicurato i favori di Hitler nella maniera più abietta, che si è appropriato di un castello nei pressi di Salisburgo mandando in campo di concentramento il legittimo proprietario, si è interrotto a questo punto. Ci ha abbracciato ancora una volta con lo sguardo, mentre sulla sua bocca appariva un ghigno insulso e vacuo.

«Signori – ha gridato infine – vi ringrazio ancora e vi do il buon giorno». Quindi, seguito dai suoi lacchè, è uscito dalla stanza tutto impettito.

Ero senza fiato. Non era giusto che lo fossi, dopo tanti anni di permanenza nel paese di Hitler, ma ciò nonostante lo ero. Mi sono incamminato lungo la Wilhelmstrasse e ho imboccato il Tiergarten per calmarmi. A mezzogiorno sono andato in macchina alla radio per la mia regolare trasmissione. L'uomo della strada, come ho potuto constatare, ha accolto con filosofia la notizia. Poche sono le persone che si sono prese la briga di acquistare le edizioni straordinarie che gli strilloni cominciavano ad offrire.

Dagli altoparlanti installati nelle stanze del palazzo della radio usciva rombando l'odiosa voce di Goebbels. Questi leggeva con la abituale veemenza i vari proclami, le note diplomatiche, i comunicati, tutti naturalmente menzogneri. Per la prima volta mi sono accorto della presenza di un nugolo di censori. Questi mi hanno raccomandato di «fare attenzione». Ho dato un'occhiata agli ultimi dispacci tedeschi. [...]

Indro Montanelli da Oslo

«Finita la Guerra finno-russa, ritornai a Stoccolma. Volevo rientrare, ma non riuscivo a sottrarmi all'atmosfera di “sensazioni imminenti”»

Arrivai a Oslo da Stoccolma insieme al nostro addetto militare colonnello Lombardi la mattina del 9 aprile, cioè a dire poche ore dopo l'occupazione fattane dai primi drappelli tedeschi.

Ero venuto a Oslo quasi per caso. Di una possibile azione anglo-francese in Norvegia si parlava; ma se ne parlava da troppo tempo per poterci credere. Le prime avvisaglie s'erano avute durante l'inverno quando io mi trovavo a Helsinki. Allora si disse – ed era vero – che la Francia e l'Inghilterra avevano l'intenzione di mandare aiuti alla Finlandia facendoli transitare sul territorio norvegese. Ma poi si seppe che il governo di Oslo, su pressione germanica, si era opposto alla cosa e che anche la Svezia si era tirata indietro per impedire che il conflitto finno-russo si agganciasse al più grande conflitto europeo e in esso trascinasse tutta la penisola scandinava. Il 2 marzo tale rifiuto era diventato categorico e tutti dissero: «Se la Norvegia è riuscita a scansarla ora, è fuori dei guai». Sembrava molto più in pericolo la Svezia, e mi ricordo che alcuni giornalisti americani ritirarono i loro quattrini dalla Enskilda Bank di Stoccolma per depositarli in banche norvegesi. La stessa corona norvegese era più ricercata in Finlandia che non la corona svedese.

Finita la Guerra finno-russa io ritornai a Stoccolma. Volevo ripartire per rientrare in Italia, ma non riuscivo a sottrarmi all'atmosfera di «sensazione imminente» del Grand Hôtel.

Il Grand Hôtel era il quartier generale della stampa mondiale: c'erano 150 giornalisti di tutti i paesi. 150 giornalisti disoccupati. Per occuparsi, essi captavano ogni più piccola notizia e poi la gonfiavano sino a farla diventare gravida di cose

imminenti. Ma l'attenzione di tutti era più rivolta verso Est che verso Ovest. Si diceva che la pace finno-russa era fittizia, che i Sovietici l'avrebbero rotta con una nuova aggressione, che la Svezia sarebbe scesa in guerra accanto alla Finlandia e che le truppe germaniche sarebbero accorse a prestare il loro aiuto ai nordici contro i Russi. Questa era la voce più accreditata. Un'altra voce diceva che la Germania avrebbe occupato la Svezia per garantirsi il ferro di Kiruna e per impedire che gli agenti britannici ne ostacolassero l'invio a Narvik facendo saltare i ponti di quella rupestre ferrovia, I ponti non saltarono, ma ogni poco si mormorava che individui sospetti erano stati colti sul punto di minarli. Il ministero degli Esteri svedese era continuamente occupato a smentire di queste notizie, a richiamare all'ordine gli impazienti giornalisti e a dare loro moderati consigli di tornarsene a casa loro. Ma alcuni a casa loro non potevano tornare: gli Inglesi e i Francesi, per esempio, rimasti imbottigliati lì; e anche gli Americani, alcuni dei quali non ottennero dal governo tedesco il permesso di transitare sul territorio del Reich.

Ai primi di aprile avevo deciso di partire. Per telefono comunicai questa decisione al mio direttore, che mi domandò se ero pazzo. Non capivo cosa voleva dire, ma per telefono non potei insistere. Anche il nostro ministro Franson era d'avviso che lasciare la Scandinavia in quel momento non era conveniente. Ma anche lui non voleva precisare il perché. Franson era cordialissimo ed estremamente simpatico con i giornalisti in genere e con me in particolare. Lavorava ininterrottamente, conosceva a memoria l'ambiente svedese, aveva agganci dappertutto, era informatissimo, prudente, esemplare. Era un piacere lavorare con lui. Quando mi consigliò di non partire, capii che non dovevo partire. Quando mi disse che non c'era da prevedere nulla di nuovo dalla parte della Finlandia e della frontiera sovietica, capii che il nuovo era in vista dalla parte di ovest, cioè della Norvegia.

L'8 aprile 1940 scoppiò la bomba.

Una comunicazione radio straordinaria avvertiva che la mattina precedente i ministri di Francia e di Inghilterra a Oslo avevano rimesso al governo norvegese una nota che, dopo sei paragrafi di affermazioni dilatorie, ne conteneva una di estrema gravità: e cioè che i due governi alleati avevano deciso «di rifiutare al nemico il diritto di continuare a servirsi di estensioni di acque territoriali che hanno per lui in modo manifesto un valore particolare, e in queste condizioni hanno deciso di impedire il libero passaggio, attraverso le acque territoriali norvegesi, delle navi che trasportano contrabbando di guerra. Pertanto essi notificano, con la presente comunicazione, che le seguenti regioni delle acque territoriali norvegesi sono state rese pericolose alla navigazione per il fatto delle mine che vi sono state poste». Seguiva l'elenco delle regioni minate.

Il governo norvegese radiodiffuse subito dopo la sua protesta, ma nessuno vi fece caso. Ognuno sentì che ciò che importava non erano le reazioni di Oslo, ma quelle di Berlino. In un batter d'occhio il Grand Hôtel si svuotò. Ci trovammo tutti a bivaccare davanti alla legazione di Norvegia per ottenerne i visti di entrata nel territorio. La maggior parte voleva andare a Narvik: fra gli altri Gerald Romily, nipote di Churchill, che a Narvik fu poi catturato dai Tedeschi e di cui è stato ingiustamente detto che era un agente dell'Intelligence Service.

Non era facile avere il visto. La legazione, messa in orgasmo dagli ultimi avvenimenti, cercava di perdere tempo. Debbo al ministro Frasoni ed al colonnello Lombardi il privilegio di avere potuto ottenere il permesso e profittare dell'ultimo treno che attraversò il confine tra Svezia e Norvegia. Dopo di esso le comunicazioni rimasero per lungo tempo interrotte, i ponti sui fiumi saltarono.

Il 9 mattina dunque fui a Oslo – e non sapevo che c'erano già anche i Tedeschi. Mi precipitai in «Incognito-gatu» alla sede della nostra legazione e li seppi dal nostro ministro Lodi-Fè ciò che era accaduto nelle ultime quarantottore.

da Indro Montanelli, *Cronache di Guerra*, Editoriale Nuova.